

DOMENICA
9
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

CARRARA

Occupata la Montedison

Dopo la chiusura della fabbrica decisa dalla direzione - Occupato anche lo stabilimento di Sinigo (Bolzano)

8 luglio
Cefis ha chiuso lo stabilimento Azoto di MASSA CARRARA dopo aver sospeso dal lavoro 415 operai a Vado Ligure, 328 a La Spezia, 220 a Merano. La Montedison ha deciso di procedere senza indugi alla smobilitazione delle aziende considerate «critiche» allo scopo di concentrare e riorganizzare la produzione. Anche a Carrara come a Vado Ligure, a Spezia, a Merano, Cefis ha chiuso la fabbrica e sospeso 510 operai. Dopo anni di riduzione sistematica del livello di occupazione ora 510 operai rimasti in produzione all'Azoto di Massa Carrara sono da venerdì senza lavoro. Una settimana fa il direttore della fabbrica insieme ad altri dirigenti era stato condannato dal pretore di

Massa a 4 mesi perché riconosciuto colpevole di inquinamento di acque marine. Con la chiara volontà di provocare gli operai dell'Azoto e tutti i proletari carraresi, Cefis, con la scusa assurda delle difficoltà di scarico, ha chiuso.

La mossa di Cefis si inserisce in realtà nel piano nazionale di riorganizzazione aziendale che prevede 15 mila licenziamenti e un taglio dei cosiddetti «punti di crisi». Da anni le fabbriche chimiche della zona industriale carrarese hanno bloccato le assunzioni; dal '64 all'Azoto lavorano più di mille operai, oggi il personale è dimezzato. La situazione è identica anche alla Coca e alla Rumianca, le altre due più importanti fabbriche chimiche.

Stamane la direzione Rumianca ha convocato i dirigenti provinciali del Sindacato per comunicare forse la stessa decisione di Cefis. Dopo anni di attesa, di trattative, di interrogazioni parlamentari l'attacco alla zona industriale ha raggiunto il punto più alto. Ora la volontà degli operai non può essere deviata con le delegazioni dal prefetto, alla regione, al governo. E' ora di chiamare alla lotta tutti i proletari, bloccare, tutta la provincia, generalizzare la lotta contro la disoccupazione e i licenziamenti, per il salario garantito, per la riduzione dell'orario di lavoro, per abolire cottimo e straordinario.

GLI OPERAI RIUNITI ALL'INTERNO DELLA FABBRICA PREPARANO LA LOTTA PER LA SETTIMANA ENTRANTE. SE I PADRONI VOGLIONO CHIUDERE GLI OPERAI VOGLIONO VIVERE.

TORINO - COMINCIANO LE ASSEMBLEE SUI CONTRATTI ALLA FIAT

SALARI AUMENTATI E PREZZI ABBASSATI: QUESTO VOGLIAMO

Il discorso dei delegati e il discorso degli operai

TORINO, 8 luglio
Sono cominciate le assemblee sui contratti alla Fiat. Ieri si è tenuta la prima all'officina 76 delle Meccaniche di Mirafiori. Il sindacato le convoca in tutta fretta e officina per officina, con il risultato d'impedire agli operai di ritrovarsi come un tempo in tanti a misurare la propria forza. Inoltre nelle officine più combattive, invece di venire i sindacalisti esterni, vengono i delegati: sarà così alle carrozzerie e in alcune officine delle Meccaniche.

Per esempio ieri al primo turno della 76 è venuto un sindacalista esterno mentre al secondo turno no, e il delegato che ha introdotto ha usato questo fatto per dire: «Non è vero che tutto si decide al vertice, il fatto che non ci sia nessun esterno qui lo conferma, saremo noi operai a stabilire la piattaforma».

Ripetiamo il verbale dell'assemblea, perché anche se non c'è stata un'alta partecipazione, rispecchia abbastanza, da un lato la linea dei sindacalisti «di sinistra» dall'altro le idee e i bisogni degli operai. Inoltre all'officina 76 è attivo un comitato antifascista, che solo mercoledì ha tenuto una riunione volante in refettorio, con la partecipazione di più di 70 operai e ha discusso proprio dei contratti.

«Discutiamo della piattaforma» — ha detto il delegato che ha introdotto — «Questa è una ipotesi, la piattaforma sarà decisa sulla base di quello che dite voi operai. Non siamo solo noi, anche i padroni, il governo hanno fatto la loro piattaforma e si sono preparati a questo scontro. Per questo sarà duro. Questo governo è un governo di destra con i liberali e con quei DC che più hanno attaccato il movimento operaio. Vogliono l'ordine. Cioè limitare il diritto di sciopero, la contrattazione integrativa, il potere dei delegati. I padroni vogliono che noi facciamo sciopero quando vogliono loro, vogliono che i delegati ritornino ad essere come le commissioni interne staccate dagli operai. Vogliono riprendersi tutto il potere che gli abbiamo strappato con la lotta. E' sbagliato dire come dicono molti che non bisogna più lottare in fabbrica perché tanto gli aumenti dei prezzi ci rimangono gli aumenti salariali. Questo scontro è anche sul potere che ci siamo conquistati in fab-

brica. Se perdiamo torniamo indietro a prima del '69. Bisogna anche affrontare il problema dei prezzi. E come? Istituire consigli di zona come in fabbrica ci sono i consigli dei delegati. I sindacati adesso hanno in progetto di istituire dieci supermercati a prezzi controllati e uno sarà proprio qui a Mirafiori fatto d'accordo tra COOP e sindacati».

«Come si prepara la Fiat a questi contratti? — ha continuato — Tra gli impiegati la Fiat d'accordo con la CISNAL fa circolare volantini per la convocazione di un'assemblea. Ieri i capi e i cronometristi, hanno chiesto in una loro assemblea un aumento di 5.000 lire e Agnelli vuole usare queste cose per aumentare il corporativismo all'interno della fabbrica». Poi è passato ad esaminare punto per punto la piattaforma.

Gli interventi degli operai hanno toccato soprattutto il punto degli aumenti salariali e dei prezzi. «I dirigenti statali ottengono aumenti strabilianti e a noi che siamo quelli che lavorano per tutti negano qualsiasi aumento e ci accusano di essere la rovina della nazione. Così se vogliamo lottare per ottenere queste cose dobbiamo essere tutti uniti non solo metalmeccanici, ma anche i chimici e tutti gli operai».

«Da quando ti alzi a quando vai a dormire ti sfruttano e paghi tasse» — è intervenuto un altro — «Queste cose le sappiamo, bisogna fare delle proposte precise e su queste lottare. Io parlo per l'esperienza che ho nel mio quartiere le Vallette dove ci siamo organizzati per non pagare gli affitti. Questa è una lotta giusta sia per quando faremo gli scioperi e ci troveremo meno soldi nella busta paga, sia contro gli aumenti dei prezzi, perché lottare solo in fabbrica non basta; Agnelli è dappertutto, è la Fiat, è la Standa, è tutto il resto. Così se lui ci aumenta le cose noi possiamo cominciare a riprendercele non pagando gli affitti e i trasporti. Nel nostro comitato siamo già un migliaio di famiglie. Quando saremo 10-20 mila in tutta Torino, potremo andare dal prefetto per costringerlo anche a diminuire i prezzi dei generi alimentari. Perché qui funziona così che se sei in uno che lotta ti mettono in galera, ma se siamo tutti insieme non hanno abbastanza galere.

SALERNO

Dopo una serie di provocazioni un militante antifascista uccide un attivista del MSI

SALERNO, 8 luglio

Ieri sera verso le 22 in via Velia due fascisti, Giovanni Alfinito del Fronte della Gioventù e Carlo Falvela, sono venuti alle mani con due compagni, Giovanni Marino, disoccupato di 30 anni e Franco Mastrogiovanni, figlio di un ex-partigiano. Carlo Falvela, colpito al petto da una coltellata, è morto dopo l'intervento chirurgico.

Mastrogiovanni, ferito a una coscia, è in ospedale piantonato da fascisti e polizia.

I fascisti imperversano a Salerno da parecchio tempo, e da qui organizzano le spedizioni anche a Nocera: sono finanziati da Spinelli, industria-

IL NOSTRO GIORNALE

Il nostro obiettivo per l'autunno: il giornale a 8 pagine e a 50 lire

Non ci capita spesso di parlare del nostro giornale, e non tanto per modestia — che peraltro, in tempi di vanità inversamente proporzionale alla forza politica, è una virtù che va coltivata — quanto perché il giornale ha, nella nostra organizzazione, solo una parte specifica. Era nostra intenzione, ed è stata la realtà di questi mesi, evitare, di fronte a un impegno grosso come quello di far uscire un quotidiano, di ridurre l'organizzazione al giornale, e i militanti a giornalisti.

Ma questo non toglie che noi amiamo il nostro giornale, e lo consideriamo come uno strumento essenziale

della nostra iniziativa politica. E siamo, diciamo così, stufi della licenza con cui altri cercano di infangare questa iniziativa. Insinuando calunnie sui «finanziatori», essenzialmente. Ancora una volta vogliamo parlare chiaro. Tanto più quando queste calunnie vengono riecheggiate, addirittura, dalle colonne del «Manifesto». Ecco una rapida antologia delle perle che ci è accaduto di leggere sul «Manifesto» negli ultimi giorni:

«Qualcuno ha seguito le nostre orme ma con livelli di vendita che implicano massicci finanziamenti esterni». E più avanti: «Se avremo più mezzi dalla gente (non dalla pubblicità, non dal petrolio, non da fonti oscure) eccetera, dove l'unica cosa oscura è l'allusione alle «fonti oscure».

«Più che mai questa testata resterà un esempio e un successo unico non solo nella storia del giornalismo italiano, ma in quella della sinistra italiana».

«Più mezzi per il nostro quotidiano, strumento unico di una linea antagonista». (Titolo a piena pagina).

Lasciamo stare l'«unicità» del Manifesto, che è una valutazione, magari un po' tronfia, ma in ogni caso rispettabile. E veniamo ai livelli di vendita, ai soldi, alle difficoltà, ai programmi per il futuro.

Com'è noto, noi siamo usciti un po' meno di tre mesi fa. Ed è un periodo breve per misurare il successo o l'insuccesso di un quotidiano, breve perfino per raccogliere i dati precisi. Ma alcune cose sono già a disposizione, e le elenchiamo con «ampia facoltà di prova».

1. - LA REPRESSIONE. — In tre mesi abbiamo collezionato un processo, numerose denunce, e alcune querele. Non solo, ma abbiamo subito illegalmente numerosi provvedimenti di sequestro. In alcuni casi le copie sequestrate sono state puramente e semplicemente portate via, senza alcuna giustificazione, e si è trattato di pacchi interi. In altri casi i sequestri sono stati notificati da poliziotti e carabinieri. Questo è successo nelle seguenti città: Firenze, Viterbo, Settimo Torinese, Reggio Emilia, Matera, S. Giuliano Milanese, Lodi, Melegnano, Avenza, Roma, Taranto, VerCELLI, Vigevano, Palermo e Catania. Le copie sequestrate sono state complessivamente molte migliaia.

Ancora, molti distributori sono stati intimiditi perché rifiutassero di accettare il nostro giornale. Infine, in periodi particolari, il giornale scompare misteriosamente in certe zone. Per esempio nel Trentino in coincidenza con gli articoli contro il ministro Piccoli.

2. - LA DISTRIBUZIONE. — Come tutti sanno, è il problema centrale per un giornale. Non lo descriviamo nei particolari; ci limitiamo a dire l'essenziale. Che noi siamo, salvo errore, il solo giornale in Italia che «si distribuisce da sé», essendo stato rifiutato da tutti i «servizi macchine» che trasportano gli altri giornali (il Manifesto, per esempio, si appoggia al Giornale al Nord, e a un consorzio di testate, organizzato dal Corriere dello Sport, al sud; il Manifesto del resto ha appoggiato, senza risultato, la nostra richiesta di servizi degli stessi mezzi; cosa che si è ben guardata dal fare, per esempio, L'Unità, né più né meno come il Tempo). Questo vuol dire, oltre a un impegno massacrante di alcuni benemeriti compagni — che corrono da un treno all'al-

tro, da un aereo all'altro, da una macchina all'altra — che noi non riusciamo ad arrivare in alcuni centri, e in altri arriviamo con fortissimi ritardi.

3. - LE VENDITE E LA TIRATURA. —

Le uniche cifre precise delle vendite le abbiamo per 18 giorni di aprile (e sono a disposizione le ricevute), e danno una media giornaliera di 21.100 copie vendute in edicola (in tutto 379.751 copie). A queste vanno aggiunte le copie della diffusione militante (che ci fu nei primi giorni di uscita) che alzano la media quotidiana a poco meno di 25.000 copie. Non abbiamo i dati completi delle vendite di maggio e giugno; dai dati parziali si ricava che le vendite, con alcune punte in alto in coincidenza di avvenimenti di maggior interesse, sono stabilmente sulla media di aprile, con la riduzione dovuta al fatto che la vendita militante è praticamente cessata. Il grosso vantaggio di quest'ultimo periodo sta nel rapporto fra vendite e tirature: oggi noi stampiamo 45.000 copie, e ne vendiamo poco meno della metà. Il che sembrerebbe spaventoso a un profano, ma è un ottimo rapporto per chi conosce i problemi della distribuzione. Ora, di fronte all'estate, indubbiamente avremo un calo delle vendite, ma di questo parleremo specificamente nei prossimi giorni, in rapporto all'utilizzazione del giornale nelle ferie, e soprattutto nel sud. In agosto noi usciremo regolarmente, come tutti i quotidiani.

E' soddisfacente questo «livello di vendita»? Certamente no, se lo si valuta in assoluto. Relativamente al tempo recente di pubblicazione, alle difficoltà organizzative, alla scelta di qualificare il giornale nel suo uso quotidiano, e di non puntare sul « lancio pubblicitario », e all'impegno minimo richiesto all'organizzazione rispetto al giornale, per non sottrarre forze al lavoro di massa in un'azione di pura « diffusione », il bilancio è meno negativo. In particolare è confortante la tenuta delle vendite in giugno, quando già si respira aria di ferie, e con le scuole chiuse. Questo non toglie che il nostro sforzo, nell'autunno, sarà di raddoppiare le vendite, e che su questo obiettivo dovranno impegnarsi tutti i compagni, facendo del giornale lo strumento di intervento, informazione e orientamento in una situazione caratterizzata dalla generalizzazione delle lotte.

4. - IL FINANZIAMENTO. — Sempre le cifre di aprile — le uniche complete che abbiamo — danno un'entrata per le vendite di 12.438.975 lire, cui va aggiunto il ricavato delle vendite militanti; che ci è effettivamente pervenuto, che è da aprile a giugno di 1.327.000 (quasi tutti, come abbiamo visto, concentrati in aprile), e il ricavato delle vendite di Roma (che hanno una contabilità autonoma) che è da aprile a giugno di 4.233.637 lire. Dunque, sui 18 numeri di aprile, noi abbiamo incassato col giornale circa 14 milioni di lire, con una spesa, di carta, stampa, e distribuzione di 25 milioni. Quindi, con le vendite, noi copriamo il 56% dei costi relativi al giornale. Lo stesso rapporto vale per maggio e giugno: quando le avremo pubblicheremo le cifre esatte. Il Manifesto pubblica i dati delle vendite di maggio e giugno, ma evidentemente attraverso una sua extrapolazione su cifre parziali, dato che le cifre definitive non sono state fornite dalla agenzia nazionale). Ma a questi costi

(Continua a pag. 4)

8 luglio 1960, i proletari siciliani fila contro Tambroni, i fascisti,

PALERMO - LA POLIZIA SPARA E UCCIDE CONTRO UN PROLETARIATO EROICO, CHE L'OPPORTUNISMO DEI DIRIGENTI RIFORMISTI NON RIESCE A FERMARE

PALERMO, 8 luglio 1960

Lo sciopero è convocato solo per il pomeriggio dalle 14 in poi, ma la gente comincia ad affluire verso il centro sin dalle prime ore del mattino. Verso l'una arrivano in massa gli operai del cantiere che non sono entrati dopo l'intervallo di colazione ma per quell'ora la piazza Politeama è già piena. I giorni che precedono l'8 luglio a Palermo sono stati giorni di grande tensione, il 28 giugno la CGIL ha proclamato uno sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo economico. Nel corso dello sciopero in via Ruggero Settimo vengono bloccati gli autobus che ancora circolano: gli autisti crumiri e i passeggeri vengono fatti scendere, gli autobus sono rovesciati e pestati. I negozianti si affrettano ad abbassare le saracinesche. La città rimane bloccata per tutto il giorno. Il 7 luglio la popolazione di Boccadifalco, una borgata proletaria ai margini di Palermo, scende in strada per reclamare l'acqua; donne e bambini bloccano la strada. Gli uomini scavano per terra in vari punti e rompono i tubi dell'acquedotto che passando per Boccadifalco porta l'acqua ai quartieri alti di Palermo.

La mattina dell'8 luglio i proletari escono dai ghetti del vecchio centro, dal Capo, dal quartiere S. Pietro, dal rione Montegrappa, e si riversano per le strade. C'è tanta rabbia e voglia di lottare. Arrivano numerosi con le famiglie e i bambini; sono organizzati, decisi. Oggi scendere in piazza acquistata un significato ben preciso. I fatti di Genova, di Licata, di Reggio Emilia hanno dato una indicazione chiara alla rabbia proletaria. Al di là della rabbia c'è la sensazione di potere farla finita, di giocare una partita decisiva. Una giornata così non si viveva dal marzo del '47, quando Palermo proletaria affamata dal ravvita si era riversata per le strade e aveva dato l'assalto alla prefettura. La città è in stato d'assedio, tutte le vie d'accesso al centro sono bloccate, con elmetti dei carabinieri e poliziotti con elmetti antigas presidiano la zona.

Mentre i proletari affluiscono spontaneamente davanti alla sede del PCI per avere una indicazione e una direzione politica, da parte dei dirigenti c'è precisa la sensazione di non potere controllare la situazione, di non riuscire a frenare la rabbia e la combattività proletaria. La Torre, Co-



PALERMO, 8 luglio 1960 — BARRICATE IN VIA RUGGERO SETTIMO.

lajanni, Cipolla si danno un gran da fare per « calmare gli animi », improvvisano comizi; (questo durerà tutta la giornata sino a quando a tarda sera su una jeep della polizia presa a pietrate dalla folla ci saranno tutti i dirigenti del PCI a gridare « tornate a casa »).

Verso le tre, mentre Colajanni tenta ancora di parlare, la polizia al Politeama carica a freddo, selvaggiamente, adoperando tutti i mezzi: lacrimogeni, caroselli, idranti, e vengono sparati i primi colpi d'arma da fuoco. La risposta proletaria è immediata, dura. Alla furia delle camionette, alle fucilate si risponde con le pietre, i bastoni: con gli alberi divelti e le recinzioni delle aiuole si improv-

visano in via Libertà le prime barricate.

Lo spettacolo della strada nobile distrutta stringe il cuore ai borghesi, ma un vecchio passando commenta: « Avete voluto farla bella la via Libertà ma case per i poveri non ne avete fatto ». La lotta continua con ogni mezzo, i revisionisti corrono di qua e di là: La Torre, dirigente del PCI, afferra un dimostrante che sta abbattendo un sedile « Che fai » — gli dice « sei pazzo », « lo sono pazzo perché sono morto di fame, ho dimenticato che sapore ha un piatto di pastasciutta, mentre tu segretario hai mangiato a mezzogiorno e mangerai anche stasera e domani, e allora vattene ».

La sentenza contro gli arrestati dell'8 luglio '60

Gli arrestati dell'8 luglio furono oltre 400. 53 furono processati e 37 subirono pesanti condanne. La sentenza li descrive così:

« Quasi tutti incolti, alcuni addirittura analfabeti e privi di una buona educazione familiare, dell'educazione scolastica e forse anche di quella religiosa ».

Sottoposti a continue iniezioni di odio contro i poteri costituiti e per tradizione secolare educati al disprezzo del poliziotto senza distinzione alcuna fra il poliziotto appartenente allo stato nemico usurpatore e quello italiano e spesso concittadino... ».

Il dispositivo della sentenza poggia tutto sulla tesi del carattere preordinato di « insurrezione armata contro i poteri dello stato ».

« ...La sincronia delle operazioni per cui nello stesso momento i disordini si sviluppavano in punti diversi della città... l'uso sistematico dei mezzi d'offesa stanno a dimostrare che i dirigenti e i promotori vanno ricercati tra individui di non comune freddezza e capacità ».

Così, nel '60 come oggi, i tribunali dei padroni riducono la lotta di massa a un complotto.

Parlano le madri di due compagni uccisi a Palermo

Testimonianza della madre di Giuseppe Malleo, di 16 anni morto dopo molti mesi in ospedale per le pallottole dell'8 luglio.

(Raccolta dal giornalista M. De Mauro per un servizio su « L'Orca » dell'8-7-1970).

« Mio figlio aveva solo 16 anni e gli hanno sparato come a un cane: sono stati coraggiosi ».

« E' stato facile: non lo hanno pagato ».

« Mi hanno tolto l'uomo, era lui a 16 anni che mi pagava la casa, pensava alle sue sorelle: pensava a tutto lui. Con la sua morte siamo rimaste sole e dimenticate, senza un sostegno. Per me è cominciato il calvario: a destra e a manca a cercare lavoro ».

« Promesse mentre la fame sta a tavola e debiti mi fanno confusione. Non mi ha aiutato nessuno. Il mio Giuseppe passava di là quel maledetto 8 luglio e senza un motivo gli hanno

sparato come al tiro a segno. E non l'hanno pagato. Ogni anno c'è un 8 luglio e voi altri che venite a dirmi "Signora forse lei ha dimenticato, ma veda che l'8 luglio del '60 le hanno ammazzato suo figlio". Me lo ricordate ogni anno ma tutti gli altri giorni dell'anno chi si ricorda di noi? ».

Giuseppe Malleo era stato intervistato in ospedale alcuni giorni dopo gli scontri. Era molto triste perché sapeva che sarebbe rimasto paralizzato. Con la paralisi dopo mesi di ospedale sopravvenne la morte. In ospedale, così raccontò la giornata dell'8 luglio.

« Venerdì ho smesso di lavorare alle 15 in punto. Ho attraversato tutta la città a piedi. All'angolo di via Celso vedo un camion carico di carabinieri, mi giro e vedo un carabiniere che punta il moschetto su di me. Mi piega in due. Portai la mano al petto e la ritirai piena di sangue. Mia madre mi ha detto poi di avere trovato tre buchi di pallottola nella maglietta ».

Parla la madre di Andrea Gangitano.

« Andrea era l'unico figlio, faceva il manovale in attesa della chiamata militare, aveva fatto domanda in marina. Quel giorno lo vidi di sfuggita. Mangiò in fretta e furia un piatto di pasta, e scappò via dicendo che c'era lo sciopero generale e tutti i picciotti in piazza. Quella fu l'ultima volta. A sera vennero a chiamarmi. Corsi all'ospedale e lo vidi morto sul lettino. Sulla pancia aveva un cartellino col nome. Poi lo portarono giù nella camera mortuaria. Gli avevano sparato al basso ventre. Era morto sull'angolo della strada dissanguato senza che nessuno in mezzo a quel bordello potesse raccogliarlo ».

Ci mostra una vecchia copia dell'Unità:

« Questo è il numero di quel giorno, con l'articolo su mio figlio. Perché io sono comunista e anche mio marito. Lo dissi anche al giudice quando mi chiamarono per l'inchiesta e per prima cosa mi hanno chiesto se ero comunista ».

(L'Orca, giornale di sinistra di Palermo, riporterà questo colloquio per dare atto ai dirigenti revisionisti della loro opera di mediazione, e per dimostrare come nonostante tutta la loro buona volontà fosse difficile ormai « controllare » gli animi esacerbati della folla).

Gli scontri continuano ancora. Si tenta di dare l'assalto e incendiare la sede del MSI. Poi verso le 5 la polizia spinge i dimostranti per la via Ruggero Settimo; esplodono i candelotti ma la folla rimane compatta. I ragazzi di 10-11 anni sgusciano tra le gambe dei poliziotti e passano da un lato all'altro, sono loro in prima fila sulle barricate. La polizia spara con feroce determinazione. Una donna di 53 anni, Rosa La Barbera, che si era affacciata sul balcone, rimane colpita a morte. A tarda sera c'è un ultimo tentativo concordato tra i dirigenti sindacali e il questore, con la mediazione del presidente della regione, per riportare la calma. Si forma un'autocolonna di jeeps che percorre le vie del centro con su i sindacalisti che invitano con l'altoparlante i dimostranti a tornare a casa. L'autocolonna però, preceduta da gipponi pieni di poliziotti che continuano a caricare, viene presa a sassate, e dopo una breve tregua dalla scorta si ricomincia a sparare. In tutta la zona attorno a piazza Massimo i feriti non si contano. All'angolo con via Bara cade colpito da una raffica di mitra Ciccio Vella, il capo riconosciuto degli edili, che aveva riorganizzato le leghe contro i soprusi e lo strapotere degli impresari e dei costruttori. Gli hanno sparato alla testa mentre cercava di riparare contro un muro un ragazzo colpito da un lacrimogeno. Tra la via Bara e la via Spinuzza cade pure Andrea Cancitano, di 21 anni: un poliziotto si è appostato all'angolo della valigeria e ha mirato con calma.

Ma la battaglia ancora continua e durerà sino a notte. I dimostranti danno l'assalto al municipio, alla prefettura. Dalle finestre del municipio anche i vigili urbani aprono il fuoco contro la folla. Anche qui ci sono feriti: Antonio Curcuruto ha solo 14 anni. Altri scontri ci saranno nei pressi della stazione e all'Ucciardone, dove vengono incendiate alcune latte di benzina. Ma ormai, come già nel '47, le autorità hanno chiesto l'intervento dell'esercito. Per via Roma sfilano camion zeppi di soldati e autoblindo con mitragliere.

Da questo momento per tutta la notte si apre la caccia all'uomo. Vengono fatti rastrellamenti. Più di 400 proletari vengono fermati anche in luoghi lontanissimi dalla zona degli scontri, 543 verranno processati. Un comunicato della polizia la sera dell'8 luglio parla di 48 feriti e afferma che « la polizia si è limitata a sparare in aria ».

In realtà i feriti furono più di cento, e uno di essi, Giuseppe Malleo, un ragazzo di 15 anni, rimase paralizzato e morì poi dopo molti mesi.

Frattanto i burocrati del PCI e la questura si scambiano accuse. La questura accusa i dirigenti del PCI per avere perso il controllo dei dimostranti. Il PCI accusa la questura di avere perso il controllo di alcune squadre di celerini. All'indomani la CGIL fa affiggere in tutta la città questo comunicato: « La camera confederale del lavoro, dopo la conclusione dello sciopero avvenuta alla mezzanotte, invita i lavoratori e i cittadini tutti a mantenere la calma e a realizzare la più grande vigilanza contro i tentativi di provocazione di organizzare manifestazioni e disordini che nulla hanno a che fare con gli sviluppi delle lotte operaie e democratiche, e quindi con gli interessi dei lavoratori. Siano individuati e denunciati i responsabili del clima di terrorismo e di panico che si vuole creare ».

ANCHE A CATANIA FUOCO CONTRO I PROLETARI IN LOTTA - UN COMPAGNO ASSASSINATO

CATANIA, 8 luglio 1960

Tutta la città è paralizzata dallo sciopero generale. I lavoratori della SCAT sospendono il lavoro con un'ora di anticipo: dalle 13 nessuna vettura dell'azienda circola per la città. I cantieri edili sono abbandonati, e così la zona industriale. Si formano cortei che vanno verso i Quattro Canti.

Verso le 18,30 il commissario Quattrocchi che dirige l'imponente schieramento di polizia, ordina la carica. In breve tutta la zona diviene campo di una battaglia furiosa: in difesa dei gruppi di operai accorrono i proletari da tutta la città. Gruppi di giovani dispersi dalle cariche tornano ad ammassarsi all'interno di un cantiere, all'inizio di corso Sicilia, e improvvisano barricate con tavole, materiale da costruzione e attrezzi da lavoro, per bloccare le cariche delle camionette. I poliziotti cominciano a sparare. Sparano con i mitra, con i fucili, con le pistole. Cinque, sei ragazzi vengono raggiunti dai colpi. Salvatore Novembre, un giovane disoccupato di 22 anni, ferito, viene abbattuto a manganelate. Si accascia sanguinante alla saracinesca abbassata del cinema Olimpia. Mentre egli perde i sensi, un poliziotto gli spara addosso deliberatamente uno, due, tre colpi. Gli scontri durano fino a tarda notte. Verso le 23, si riaccende la battaglia nel centro: un ragazzo di vent'anni Giuseppe Fruscari, viene ricoverato all'ospedale in gravissime condizioni.



CATANIA — TUTTA LA CITTÀ E' IN SCIOPERO. IL GIOVANE SALVATORE NOVEMBRE, DISOCCUPATO, E' UCCISO MENTRE SI BATTE CONTRO LA POLIZIA.

Un compagno del PCI ricorda oggi quell'8 luglio

PALERMO, 8 luglio 1972

« Abbiamo parlato con un compagno che ha vissuto l'8 luglio a Palermo. Non era un edile ma un « quadro » del PCI in cui milita tuttora, con tutte le riserve sull'opportunismo dei dirigenti e sulla linea accomodante del partito, in Sicilia più evidente che altrove ».

« La mattina dell'8 luglio stavo tornando dall'ospedale della Fellicciuzza, e ho incontrato Francesco Vella in via del Vespro, davanti a un cantiere, che incitava gli edili allo sciopero. Lui mi conosceva, sapeva che ero comunista, e mi chiamò: mi fermai a parlare brevemente con lui della situazione in città, dove la gente già si raccoglieva in diversi punti malgrado lo sciopero fosse proclamato a partire dalle due del pomeriggio. Poi andai verso piazza Politeama, dove c'erano già raggruppati operai e edili. Tutt'attorno la polizia stava circondando la zona. Andai dal compagno Orlando, della Camera del Lavoro, e gli dissi che la polizia ci stava chiudendo del tutto. C'era un gruppo folto di picciotti che si erano armati di bastoni e pietre e si diresse verso via Emérico Amari, per sfondare i cordoni della polizia. Lì ci furono le cariche e i primi scontri. In piazza Politeama era stato improvvisato un comizio per raccogliere la gente, e ora stava cominciando a parlare un altro dirigente della Camera del Lavoro. Dopo le prime cariche tentammo di uscire dal culo di sacco e si arrivò in piazza Massimo, dove la polizia sparava. C'erano barricate in via Candelai. Andai con alcuni compagni alla Camera del Lavoro. Lì ci dissero di passare la parola di tornare a casa. Al ritorno incontrai di nuovo Vella, in

via Montevergini, gli dissi che c'era la parola di tornare a casa ma lui mi disse « che compagno sei », e insieme ci siamo diretti di nuovo verso piazza Massimo. Vella era vicino alla libreria Ciuni, all'angolo con via Bara, quando lo persi di vista. Non ho visto quando l'hanno ammazzato. Tutt'intorno la gente parlava di morti e feriti. A Vella gli spararono alla testa mentre lui era uscito dal riparo e cercava di tirare dietro l'angolo un ragazzo colpito da un lacrimogeno. La sera dopo, finiti gli scontri più grossi, andai all'ospedale. C'erano decine di feriti, mi ricordo di un ragazzo con la testa gonfia e viola come una melanzana che chiedeva acqua. Ci avvicinammo a lui e ci prese per sbirciare; quando gli abbiamo detto: siamo compagni comunisti allora cominciò a parlare e a gridare contro la polizia. Vella era ancora all'ospedale ma era morto ».

« Questo lo seppi più tardi, verso le quattro del mattino dal senatore Cipolla, perché noi in ospedale non lo avevamo trovato ».

« Abbiamo chiesto al compagno qual'era la situazione a Palermo prima dell'8 luglio. « Qual'era la situazione? La stessa che c'è ora. C'era la rabbia che c'è ora. Il governo di Andreotti è peggio di Tambroni perché è più sostenuto, e chiama la stessa risposta. Hanno messo tutti i peggiori fascisti e mafiosi. Si preparano le lotte e loro preparano il governo per fronteggiare le lotte, lo sono convinto che andiamo alla stessa conclusione. D'altra parte se non gli rompiano le corna questa volta, questi vanno dritti a preparare il '72. Ma le cose sono cambiate parecchio dal '22 ».

in prima misericordia

I COMPAGNI SONO TUTTI IN PIAZZA - TAMBRONI RIFIUTA LA TREGUA

8 luglio 1960

Tutte le piazze d'Italia sono piene di compagni che manifestano contro il governo: lo sciopero generale è riuscito dappertutto. Gli operai, uscendo dalle fabbriche, distruggono i cartelli della CISL che invitano al crumiraggio. Si sciopera anche nei posti dove a repressione padronale era per anni riuscita a impedire qualsiasi forma di lotta. I proletari si ritrovano tutti insieme in piazza, improvvisano comizi, fanno cortei che attraversano tutte le città. Dappertutto si è decisi ad andare fino in fondo. La violenza dei Tambroni e del governo, culminata nel caso di Reggio Emilia, non è servita che ad accrescere la volontà di lotta. Anche in Parlamento si comincia a nutrire qualche dubbio sull'efficacia della politica di Tambroni « per tutela dell'ordine pubblico ».

Il presidente del Senato Merzagora rivolge un appello ad un'immediata tregua politica di 15 giorni, proponendo il ritiro in caserma della polizia e delle Forze armate da una parte, la sospensione degli scioperi e delle manifestazioni dall'altra e l'apertura di un dibattito al Parlamento.

Tutti i partiti antifascisti, i sindacati, i movimenti giovanili e i rappresentanti della Resistenza, accolgono l'appello. Hanno paura di non riuscire più a controllare la situazione, le masse stanno parlando un po' troppo di rivoluzione. Anche il PCI quindi è d'accordo, sembra una soluzione « ragionevole ».

Ma il governo, la DC e le destre lo respingono, mentre i fascisti colgono l'occasione per riconfermare il loro appoggio al ministero Tambroni.

La giornata è concitata. Tambroni, dopo un violento colloquio telefonico

con Merzagora, va a farsi consolare da Gronchi. Il tono è questo: « Ma perché adesso ce l'hanno tutti con me? Lasciami proclamare lo stato di emergenza che gli faccio vedere a tutti quanti ». Gronchi per un amico farebbe questo ed altro, ma all'ultimo momento non osa. Moro è sempre più triste. Non che la sinistra DC dia molto fastidio, anzi, sottoscrive un comunicato in cui, in modo ambiguo e contorto lascia che il governo « prenda le iniziative ritenute doverose per la tutela dell'ordine pubblico ». Prevalde in tutti gli esponenti democristiani la preoccupazione di salvare il partito da un clamoroso fallimento davanti all'opinione pubblica.

In serata, si è riunito a Roma il Consiglio dei ministri, sotto la presidenza di Tambroni, che emette un duro comunicato:

«...Ascoltata una dettagliata relazione sui gravi incidenti dei giorni scorsi, e di oggi a Palermo e a Catania... I ministri hanno constatato l'alto senso di responsabilità delle forze dell'ordine, che hanno impedito che manifestazioni irresponsabili portassero in tutto il paese alle conseguenze luttuose che, purtroppo, l'eccitazione di gruppi sospinti e ingannati da direttive e suggestioni ha determinato a Reggio Emilia ».

L'eco di Roma, ispirata da Tambroni, dirama una nota, rilevando che « il partito comunista è stato duramente battuto, e, se riprovasse, avrebbe la peggio ». Poi, con un palese incitamento alle azioni squadristiche, afferma: « Sono troppi i cittadini che fanno sapere essere giunta l'ora di farla finita, e, se non dovesse farlo lo Stato, lo farebbero essi stessi di loro iniziativa. E l'avvertimento non va disatteso ».

Lo sciopero a Torino

TORINO, 8 luglio 1960

Anche a Torino e in tutto il Piemonte sciopero generale.

In città 100.000 operai hanno incrociato le braccia. Erano anni che non si vedeva uno sciopero così compatto.

La città è completamente bloccata per la fermata dei tramviari; circolano soltanto i camion della Fiat che passano a raccogliere i crumiri: i proletari inveiscono contro quei camionisti mezzi vuoti sui quali si può salire solo con il tesserino Fiat.

Nelle fabbriche lo sciopero è compatto. Nei giorni scorsi si erano mossi solo le C.I., i partigiani, alcune ristrette avanguardie e non erano andati al di là dei comunicati di protesta, di ristrette riunioni in appoggio agli operai di Genova. Oggi è diverso: oggi è uno sciopero di massa. Alla RIV i partigiani hanno organizzato una manifestazione dentro per ricordare i morti di Reggio Emilia. La CISL RIV ha sconfessato sotto la pressione della base il comportamento scissionistico della CISL nazionale. Comincia, a partire dalla RIV, a vacillare il regno di Agnelli.

Alla Fiat si notano alcuni segni di progresso. Centinaia di operai delle Ferriere e del reparto 1 della Materferro si sono scrollati di dosso la paura di anni e anni di repressione padronale e di crumiraggio e hanno incrociato le braccia insieme al resto della classe operaia di Torino. Nelle altre sezioni l'adesione allo sciopero è stata trascurabile.

Agnelli e Valletta, a partire dal '48 sono riusciti a smantellare, anche grazie all'immobilismo e all'opportunismo della direzione del PCI, tutta la rete organizzativa che gli operai avevano costruito durante la Resistenza. Soltanto ora ci sono alcuni segni di miglioramento, soprattutto ad opera dei giovani.

Sono soprattutto i giovani a scendere in piazza in queste giornate di luglio. Oggi alcune migliaia di

hanno assistito ad un comizio davanti alla Camera del Lavoro.

Sono gli stessi che il 30 giugno hanno riempito le strade di Torino per manifestare l'impegno di tutti gli antifascisti torinesi. Erano giovani e giovanissimi i proletari che la sera del 30 hanno impegnato duramente la celere al comando del vicequestore Allitto in via Alfieri, in via Cernaia, in piazza Castello.

Oggi al comizio lo schieramento di polizia era impressionante e provocatorio. Lo stato vuole prendersi, con una imponente prova di forza in tutta Italia, la rivincita della grande vittoria proletaria di Genova. Oggi un ufficiale dei CC. ha addirittura impedito ad alcuni giovani delle ACLI di dare volantini davanti alla Lingotto: alle loro proteste e ai loro richiami alla costituzione l'ufficiale ha risposto: « Noi, sotto il Parlamento metteremo una bomba ».

Ieri tutti i comandanti partigiani si sono riuniti nella sala comunale. Ha parlato il prof. Norberto Bobbio, celebrando la grande vittoria antifascista di Genova. L'assemblea, insieme al Consiglio comunale ha poi votato un ordine del giorno per la messa fuori legge del MSI. I consiglieri democristiani si sono ben guardati dal dire di fronte ai partigiani quello che pensano. Dezani, che sembra sia destinato per il futuro a fare una brillante carriera negli enti di edilizia pubblica, ha avuto modo in una altra occasione di esprimere il suo compiacimento per gli assassini di Tambroni. Costamagna ha protestato contro il sindaco Peyron che ha votato per lo scioglimento del MSI.

L'on. Donat Cattin fa il Ponzio Pilato come al solito: sta a sinistra, a parole, quando gli fa comodo, ma di fronte ai proletari uccisi in piazza sta zitto. Una cosa non gli è andata giù: di vedere le « magliette a strisce » e i partigiani torinesi ritornare da Genova con i trofei della vittoria, i calvari dei fascisti snezzati presi ai celerini.

QUEL LUGLIO SICILIANO



Le giornate di Palermo e di Catania sono fra le più significative in quell'intensa stagione di lotta che vide i proletari, al prezzo del loro sangue migliore, affossare la provocatoria volontà di reazione del padronato più oltranzista, della destra democristiana, dei corpi repressivi dello stato.

A rileggerla oggi, dopo 12 anni esatti, la cronaca di quelle giornate suscita una violenta commozione. Non solo perché è la cronaca del coraggio proletario e del feroce, premeditato, massacro poliziesco. Ma soprattutto per la lezione politica che vi è contenuta.

Il luglio '60 fu dunque, e non solo in Sicilia, una spontanea rivolta di massa.

Ma la cosa più impressionante, nel luglio siciliano, è l'immediatezza con cui una massa proletaria già duramente in lotta scende nelle piazze, identificando in un unico nemico il governo omicida, i fascisti, il regime della disoccupazione, della miseria, dello sfruttamento più bestiale.

I dirigenti revisionisti che si affannano a frenare il movimento, ed arrivano (è una storia che si ripete) a disprezzare come una sommossa indistinta e provocatoria una lotta che si qualifica fino in fondo con la sua forza e i suoi contenuti, danno, in Sicilia meglio che altrove, la misura della spaccatura fra bisogni materiali e politici delle masse, quella che si chiama « spontaneità », e direzione riformista. Al tempo stesso, ricordare quei giorni è una chiave essenziale per capire la storia successiva della lotta di classe nel meridione, giù fino a Reggio Calabria.

I proletari vogliono distruggere la sede del MSI. E questo avviene in una città dove, appena due mesi prima, i dirigenti del PCI, appoggiati dalla direzione del partito, hanno dato vita a un'alleanza di governo regionale fra sinistra, fascisti e dissidenti democristiani, quello sporco imbroglio che prese il nome di millazzismo. Le calunnie contro il proletariato meridionale devono fare i conti con questa storia. E ricordare che mentre i burocrati del PCI e dei sindacati cercano di soffocare la lotta, e ne denigrano i protagonisti, alla testa della lotta sono i quadri di avanguardia comunista, con la tessera del PCI in tasca ma con la convinzione rivoluzionaria nel cuore. Come quel compagno, Francesco Vella, che anima la piazza, insegna come e dove si battono i comunisti, e cade sotto il fuoco degli sbirri, che hanno l'ordine di mirare su lui. L'antifascismo di Palermo non è la riscossa della coscienza partigiana, e nemmeno la liberazione di una nuova e giovane classe operaia, che presto scuoterà la disciplina produttiva del capitale, come altrove. E' la lotta per il diritto a vivere, contro chi quel diritto calpesta. Veniva, da quell'esperienza, un'indicazione decisiva, che non fu raccolta.

La storia insegna molte cose a chi le vuole imparare. In quei giorni, il PCI proponeva, per superare il governo Tambroni e dare uno sbocco alla lotta proletaria e ai suoi caduti, l'« attualità di una nuova maggioranza ». Come oggi, con l'erede di Tambroni, Andreotti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 59.92.957 - 59.94.993 telefono 59.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Abbonamenti: semestrale L. 5.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

MAFIA: UN GOVERNO PER RITRATTAZIONE

Alcuni ministri del governo Andreotti si sono avvalsi, pubblicamente, alla vigilia del voto di fiducia alla Camera, delle « ritrattazioni » firmate da giornalisti per sfuggire alla condanna per diffamazione a mezzo della stampa, dopo averli querelati per aver scritto e pubblicato la verità sulle collusioni di mafia e politica in Sicilia.

In un certo senso quest'ultimo governo DC centrista (il peggiore governo della Repubblica dopo quello famigerato del Tambroni) è un governo che si regge sulle « ritrattazioni ».

Ma vediamo di capire e dire che cosa è, nel regime attuale, e nel costume che governano gli italiani, una « ritrattazione ».

Bisogna premettere che qui, nel « paese del diritto » la classe di governo, la magistratura, il potere forseno accettano passivamente e senza un guizzo di spirito critico, il prevalere, il trionfo processuale, e perfino « logico » della verità giudiziaria sulla verità vera.

Che cosa è la « verità giudiziaria? ». E' quella per esempio in base alla quale vengono condannati Danilo Dolci, Franco Alasia, Michele Pantaleone, altri giornalisti e scrittori che erano stati querelati per aver denunciato certe collusioni di uomini politici con la mafia. Erano stati querelati con « ampia facoltà di prova ». Si sa che nella procedura italiana esiste anche il processo indiziario, e qualche processo fondato su indizi si è concluso con condanne all'ergastolo.

Ma la procedura su indizi, quando si tratta di mafia, non viene mai seguita. E quasi sempre si tratta di indizi ancor più evidenti, concreti, massicci delle cosiddette « prove ».

Come si sa la mafia è una consorceria segreta fondata sulle sentenze di morte e sull'omertà. Quando invece le questioni di mafia arrivano nelle aule della giustizia dello stato, accusa e giudici si comportano come se il mafioso fosse tesserato ad una associazione legalizzata, con uno statuto, un regolamento depositato in prefettura. Concedere « facoltà di prova » per raggiungere una « verità giudiziaria » in faccende mafiose significa mentire in pubblico e deridere la legge e i pubblici poteri.

In certi casi, come in quello di Dolci, le « prove » sono state addirittura rifiutate nel senso che i giudici non hanno voluto convocare i testimoni.

E così la « verità giudiziaria » è la condanna dello scrittore, mentre ben altra è la verità vera.

Inutile indignarsi a vuoto: questo stato, questo ordinamento che ci viene imposto dal sistema capitalistico, si regge sulla menzogna, sull'inganno, sulla violenza della falsità.

Torniamo al tema nostro e cioè alla « ritrattazione ». Un giornalista coraggioso e onesto pubblica quello che sa, che gli viene riferito da persone attendibili, qualche volta si limita a registrare situazioni e fatti scritti in grande nella evidenza della vita pubblica. Viene querelato e dietro la querela c'è spesso il peso di interessi editoriali minacciati. La televisione a colori, mettiamo, diventerà nelle mani dell'on. Giovanni Gioia una vera sorgente di « pizzi » pubblicitari per la grande stampa di



disinformazione. Non a caso « il Corriere della Sera » ha definito Gioia « un uomo politico in sicura ascesa ».

Ed allora il giornalista querelato per aver pubblicato fatti realmente accaduti e aver rivelato situazioni di connubio delinquenziale al vertice dei pubblici poteri, viene invitato dal suo direttore o addirittura dall'Editore a « raggiungere un accordo » e cioè a ritrattare.

Che cosa può fare un giornalista? Se venisse abbandonato dal suo Editore non avrebbe neppure la possibilità di pagarsi un avvocato e la condanna sarebbe sicura, e con la condanna la disoccupazione e la fame.

Ed allora firma una ritrattazione. E di quella poi l'uomo politico che l'aveva querelato si avvale per entrare in un giro di « sicura ascesa », mettere le mani su grossissime partite d'affari, come, appunto, la televisione a colori.

E' questa una delle peggiori cancrene della vita pubblica italiana.

In Sicilia e non soltanto in Sicilia si è ultimamente sviluppata una vera industria delle ritrattazioni, dentro una meccanica di raffinate, pianificate tresche di corruttela. In talune occasioni e per talune situazioni si affaccia legittimo il sospetto che certe « rivelazioni » a freddo, certe notizie, siano state pubblicate non già per recare danno all'uomo politico apparentemente preso di mira ma per la ragione contraria. Per offrire cioè a quel notevole l'occasione di estorcere una « ritrattazione » e cioè una pubblica riabilitazione che sarà poi sua cura far pervenire in cornice sul tavolo di qualche Andreotti o Forlani. I quali ultimi sanno bene la verità vera ma fanno finta di niente.

Si attendono cioè alla legge mafiosa dell'omertà. Del « parlare d'altro ».

MAFIA, DC E "MORALIZZAZIONE" FANFANIANA

Il segretario organizzativo della DC si chiama Arnaud, ed è un campione della « moralizzazione » interna. Nell'ultima relazione per esempio ha detto: « In molti casi nella DC è riscontrabile una vera e propria spartizione di tessere fra le correnti, come se si trattasse di un pacchetto azionario ».

L'Unità commenta queste cose come buone intenzioni che però non

si traducono in fatti. Ma il bello di questa faccenda è che l'onorevole Arnaud è il braccio destro di Fanfani, e appartiene a una corrente DC che ha un terzo della sua forza in Sicilia, nel commercio mafioso dei voti e degli iscritti controllato dai grandi boss fanfaniani, da Gioia a Ciancimino, a Muratore, a La Loggia (fino, si dice, a quel Sinesio della corrente di Donat Cattin che si starebbe preparando a passare a Fanfani). Non dimentichiamoci poi che fanfaniano è l'ex sindaco di Reggio Calabria, il famigerato Battaglia, e che fanfaniano è l'ex ministro Bosco, di Caserta, ora promosso vicepresidente del consiglio superiore della Magistratura, per compensarlo dell'amicizia stretta coi mafiosi casertani Coppola, e così via, fino al ministro Natali.

La « moralizzazione », dunque, è in buone mani. Non sappiamo come Arnaud riuscirebbe a spiegare, se qualcuno glielo chiedesse sul serio, come mai fa certi discorsi, dirigendo la corrente più organizzata della malavita in un governo della malavita.

Ma si sa, il concetto di « morale » è sempre stato difficile da definire.

(A proposito: come mai, a parte un articolo pieno di giri di parole sull'Espresso, nessuno in Italia sembra essersi accorto di questa trionfale conquista governativa della mafia? Dai e dai, la cosa comincia a insospettirci).

Eppure, l'Unità del 12 giugno 1971 scriveva: « A proposito di Gioia: ieri, al comizio conclusivo per la DC a Palermo, era al fianco di Forlani, pronto — ha detto stasera il compagno Napolitano chiudendo la campagna per il PCI — a tirargli la giacca se avesse pronunciato la parola "mafia" ».

Ora che Gioia è diventato ministro, perché non ricordarsene?).



TORINO CONTRO LA SERRATA ALLA TAE SI UNISCONO GLI OPERAI DI VOLPIANO

VOLPIANO, 6 luglio

Alla TAE continua la serrata del padrone Bozzini. La direzione è riuscita a organizzare qualche crumiro che insieme ai capi reparto, hanno distribuito in tutta Volpiano, un volantino pieno di menzogne. C'è scritto infatti — e questa versione pazzesca è stata ripresa addirittura dal giornale radio di ieri grazie alle amicizie fanfaniane di Bozzini — che questa volta a far sciopero è la destra di fabbrica, contro l'accordo stipulato l'altro giorno tra il padrone e i delegati.

I crumiri vorrebbero protestare contro la clausola che prevede il ritiro delle denunce ai compagni che hanno portato in fabbrica i licenziati in barba a Bozzini e alla polizia. In realtà si tratta di una sporca manovra del padrone, per fiaccare con la serrata la volontà di lotta degli operai. Intanto i compagni della TAE continuano la lotta. Da due giorni partecipano ai picchetti alla Singer al fianco degli operai in sciopero. Durante la lotta alla TAE era stata la Singer a fare i picchetti e a partecipare in massa ai cortei della TAE. Stanno costruendo l'unità in vista dell'autunno.

Gli impiegati della Singer hanno scioperato otto ore per due giorni di seguito, chiedendo l'avanzamento di categoria e le perequazioni salariali. E' significativo che come già alla Nebiolo di Settimo, persino gli impiegati si stanno muovendo con obiettivi e forme di lotta molto simili a quelli degli operai. Alla Singer la lotta è guidata da una parte del consiglio di delegati. Li chiamano i «Tupamaros» della Singer. Gli operai li hanno eletti due mesi fa scegliendoli fra i compagni più combattivi e provocando una frattura all'interno del consiglio.

ROMA

I 2000 OPERAI DELLA VOXSON SCIOPERANO CONTRO IL LICENZIAMENTO DI 65 IMPIEGATI

Alla lettera, con cui la VOXSON annunciava la «necessità» di licenziare entro 25 giorni 65 impiegati, hanno risposto nella stessa giornata e poi venerdì scioperando compatti i quasi duemila operai. In massima parte giovani operaie, che hanno sentito che la lotta non era soltanto di solidarietà verso gli impiegati, anch'essi scesi in sciopero, ma era una lotta contro la minaccia di allargare i licenziamenti a tutta la fabbrica. Da un pezzo i padroni di questa fabbrica a capitale inglese, smanisano per avere il via e svuotare i depositi pieni di televisori a colori e intanto vanno dicendo che debbono ristrutturare, ovviamente licenziando. Ma questi piani dovranno scontrarsi con la combattività operaia. Venerdì mattina, durante gli scioperi articolati, gli operai si riversavano in massa ai cancelli e discutevano animatamente i tempi e le forme di lotta. Si parlava della necessità di estendere subito la

lotta a tutte le fabbriche della provincia, visto che l'attacco si fa sempre più generale (la Selenia, la Fiorentina, l'Autovox, la Stifer ed altre ancora sono le fabbriche colpite). Si parlava di uno sciopero di tutte le categorie, e non di due ore e tutto difensivo come è stato quello di mercoledì davanti alla Fiorentina. Si è detto poi di buttare fuori dai reparti i pochi crumiri con cortei e picchetti. Ma l'aspetto più significativo della discussione operaia alla Voxson è quello del rapporto diretto oggi tra provocazione nelle fabbriche e la funzione di appoggio e provocazione antioperaia che intende svolgere il governo mafioso di Andreotti. Lunedì continua la lotta alla Voxson e nel pomeriggio al consiglio di zona gli operai riporteranno i temi discussi mettendo al primo punto all'ordine del giorno lo sciopero generale a Roma contro quest'ultima provocazione.

IL NOSTRO GIORNALE

(Continuaz. da pag. 1)
ne vanno aggiunti altri. Ecco un bilancio complessivo della nostra spesa:

USCITE COMPLESSIVE EFFETTIVAMENTE SOSTENUTE DA APRILE A TUTTO GIUGNO	
Affitto e deposito	L. 1.200.000
Agensia Ansa	1.865.180
Radio stampa	747.000
Foto e telefoto	270.000
Giornali, periodici, libri	164.950
Postali, telegrafiche, canoni telex	639.040
Cancelleria	140.740
Manutenzione telescriventi	60.000
Redazioni regionali	8.662.000
Viaggi e rimborsi a compagni	2.795.000
Carta	17.622.900
Tipografia	40.486.000
Fatturazione (compreso luglio, agosto, settembre)	4.800.000
Fascettario	2.285.000
Allestimento	5.760.000
Trasporto	8.694.550
Distribuzione	2.212.080
Copie smarrite in aprile 25.877	934.444
Copie sequestrate con documentazione 391	14.119
Totale	L. 99.353.003

La nostra spesa quotidiana è, dunque, di 1.273.756 lire. E' evidente che il giornale, dunque, è ben lungi dall'autofinanziarsi. Dobbiamo aggiungere che manca una voce molto importante, il telefono, per il quale non abbiamo ancora ricevuto la bolletta.

Ecco ora il bilancio delle nostre entrate effettive per lo stesso periodo; anche questo è a disposizione dei compagni del Manifesto:

Vendite giornali a Roma da aprile a giugno	L. 4.233.637
Liquidazione aprile (18 numeri)	12.438.975
Diffusione militante (rientrata)	1.327.000
Abbonamenti	5.536.000
Macero	260.910
Sottoscrizione nelle sedi	9.379.800

Sottoscrizione fra simpatizzanti esterni L. 7.300.000
Vendite di proprietà di compagni:
Torino 48.600.000
Pisa 24.200.000
Totale L. 113.449.322

Abbiamo ancora debiti con:
Alitalia 700.000
Servizio Auto 600.000
Allestimento 720.000
Fascettario abbonati 140.000
Radio stampa 350.000

Sotto la voce «Spese per le redazioni locali» è compresa anche la spesa per l'aiuto a sedi, in particolare nel sud, che sono prive di ogni fonte di finanziamento.

Questo è il nostro bilancio completo, chiarissimo per chiunque, e documentabile per i compagni della nostra o di altre organizzazioni.

In conclusione, è chiaro che il nostro giornale dovrà continuare a finanziarsi, in gran parte, con la sottoscrizione e con le «donazioni» dei compagni che possiedono — non per loro colpa — beni commerciabili, e che sono tuttora in corso.

Noi, al di fuori di queste fonti, non abbiamo mai avuto né abbiamo ora alcun finanziatore. Non abbiamo preso una lira neanche, sia detto di passaggio, da Feltrinelli, anche se non avremmo avuto obiezioni nel riceverne.

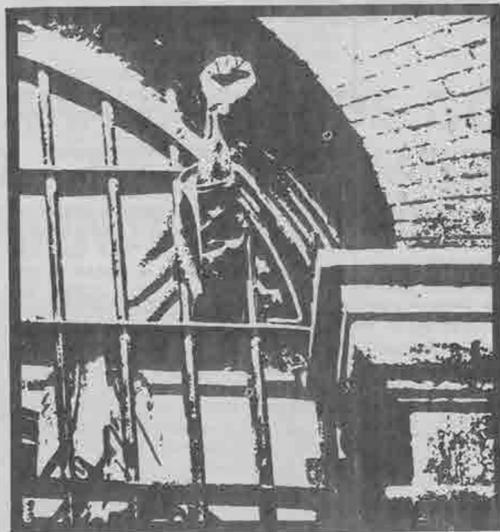
Quello che vorremmo che qualcuno un giorno ci spiegasse, è chi è interessato a finanziarci, e perché: Lima contro Gioia, o viceversa? Agnelli o gli agrari? Moro o Fanfani? Nenni o Mancini? (Berlinguer non lo citiamo, perché non ci sono dubbi). La Cia? Monti o l'ENI? O chi altro?

Noi abbiamo raggiunto la rispettabile posizione di chi è odiato dal pari da tutti i sunnominati signori ed enti. Questo non ci agevola finanziamenti, ma ci conforta politicamente. Questo non si può dire, purtroppo, della maggior parte dei nostri avversari. (Quanto al Manifesto, non abbiamo nessuna ragione di sollevare dubbi sul suo finanziamento). Finora, gli unici che hanno precisato le ac-

E' USCITO IL LIBRO SULLE CARCERI SCRITTO DAI DETENUTI

E' uscito oggi il libro sulle carceri scritto dai detenuti con le loro lettere e pubblicato da Lotta Continua, «Liberare tutti i dannati della terra». Le sedi facciano richiesta alla redazione del quotidiano di Roma (tel. 5800528) del numero di copie di cui hanno bisogno per la vendita militante. Il libro verrà distribuito nelle librerie a settembre.

LIBERARE TUTTI



I DANNATI DELLA TERRA

IL PESTAGGIO ALLE MURATE DI FIRENZE

Giù le mani dai detenuti

La denuncia di tutti gli abusi deve diventare una pratica costante di militanti e avvocati compagni

FIRENZE, 8 luglio

La versione ufficiale del pestaggio di sabato scorso alle Murate di Firenze è questa:

«Dopo lo spettacolo televisivo una quindicina di detenuti avrebbero invitato le guardie invitando gli

altri detenuti a ribellarsi. I più esagitati sarebbero stati ricondotti nelle proprie celle e poi trasferiti in altre carceri».

Come questa versione dei fatti sia falsa lo dimostrano la lettera pubblicata ieri e le testimonianze dei parenti dei detenuti.

Sembra che di questi pestaggi ce ne siano stati diversi e solo apparentemente senza motivo. In realtà dietro questi fatti si nasconde la linea «andreottiana»: non si aspetta la rivolta ma la si previene, per poter poi trasferire alcuni detenuti, terrorizzare altri e avere mano libera dentro al carcere.

I parenti dei detenuti appoggiati dal comitato partigiano contro la repressione, hanno già sporto denuncia e intendono organizzare una protesta.

Nel carcere di Lucera

PROTESTA PER IL CALDO E LA SEGREGAZIONE

LUCERA (Foggia), 8 luglio

I detenuti del carcere giudiziario di Lucera si sono rifiutati di rientrare nelle celle e hanno fatto una manifestazione dentro il carcere perché la direzione si era rifiutata di lasciare aperte le porte delle celle e le finestre dei corridoi perché, oltre a stare chiusi, si morisse pure di caldo. A trattare con i detenuti è andato il nota Passeretti, ex direttore sbirro e aguzzino di Poggioreale, promosso per le sue arti repressive a Ispettore Generale degli Istituti di Pena in Puglia. Come prima misura, tanto per non smentirsi mai, ha fatto circondare il carcere da un gran numero di agenti e poliziotti. Anche in Puglia, come a Napoli, i detenuti dovranno imparare a conoscerlo e a trattarlo.

Milano - Chimici

LA POLIZIA SFONDA UN PICCHETTO ALLA RECORDATI

MILANO, 8 luglio

Un'altra aggressione poliziesca contro un picchetto operaio è avvenuta in una fabbrica chimica di Milano, la Recordati, in lotta per il contratto. Gli operai si trovavano davanti alla fabbrica per impedire l'ingresso dell'alto numero di «comandati» decisi dal padrone, per garantirsi la produzione completa durante lo sciopero.

MILANO

Uno dei fascisti che avevano sparato a Quarto Oggiaro viene sparato a sua volta

Malgrado numerose testimonianze la polizia lo aveva lasciato in libertà - Un altro fascista pestato al Politecnico La manifestazione unitaria antifascista, ha ricevuto nuove adesioni dopo il criminale attentato contro la sede di Avanguardia Operaia

Per due volte in una sola settimana i fascisti hanno tentato di uccidere dei compagni. Dopo la sparatoria di venerdì scorso a Quarto Oggiaro, la bomba al tritolo scagliata ieri notte dentro la sede di Avanguardia Operaia, la rabbia dei proletari milanesi è arrivata al massimo. Per tutta la giornata di ieri migliaia di persone si sono soffermate a guardare i manifesti di Avanguardia Operaia in cui venivano mostrate le foto della loro sede con le pareti completamente distrutte. E' solo un caso se nessun compagno è stato ammazzato.

La risposta di massa è prevista per questa sera in occasione della manifestazione di Quarto Oggiaro che era stata convocata subito dopo la sparatoria della scorsa settimana. Si prevede che, alla luce del nuovo tentativo di omicidio commesso dai fascisti la manifestazione avrà un significato ancora più importante e generale.

Ancora per quel che riguarda l'aggressione squadristica di Quarto Oggiaro, i giornali di stamattina riportano la notizia che il fascista Mauro Marzorati, ex studente del Feltrinelli, è stato fatto segno ad una sparatoria da cui è riuscito a sfuggi-

re. Mentre stava rientrando a casa sua, in via Cannero 14/a, ha scorto un giovane, che faceva parte di un gruppo di quattro, arrembiare con un oggetto e, intuito il pericolo si è lanciato di corsa «tuffandosi» nel portone. In quel momento è partito un colpo di pistola subito seguito da altri due. Una delle pallottole ha buccato la vetrata dell'ingresso.

Mauro Marzorati era stato riconosciuto da numerosi testimoni come uno dei fascisti che avevano compiuto il tentativo di omicidio contro i compagni di Quarto Oggiaro. Malgrado ciò la polizia lo aveva lasciato libero. Del resto la polizia lo aveva già lasciato stare l'anno scorso, dopo che era stato riconosciuto fra gli autori dell'assalto al circolo «Perini» sempre a Quarto Oggiaro.

Ieri un altro fascista è stato pestato. Si tratta di Fabrizio Fabrizi, iscritto al terzo anno di Ingegneria, segretario del Fronte Nazionale della Università di Bergamo. Il Fabrizi, che è il figlio del direttore della Magrini, una delle più importanti fabbriche metalmeccaniche di Bergamo è molto noto nella zona per essere uno degli organizzatori di spedizioni squadristiche in città e dintorni.

TRIESTE - PER RICOSTITUZIONE DEL PARTITO FASCISTA

Incriminati 14 squadristi

TRIESTE, 8 luglio

14 noti fascisti di Trieste sono stati indiziati di reato per la ricostituzione del Partito Nazionale Fascista. Si tratta del fior fiore della nuova generazione di picchiatori e bombardieri fascisti triestini che ebbero il battesimo di sangue con l'attentato all'antifascista Chiffreer, circa otto anni fa. I loro nomi sono: Ugo Fabbri, via Pascoli 38; Gabriele Forziati salita Promontorio 11; Francesco Neami via Pagliano 31; Gianfranco Sussich, strada per Longera 22; Manlio Portolani via del Poggio 3; Claudio Scarpa, Rotonda del Boschetto 3; Franco Bernardi, via Fabio Severo 41; Vincenzo Chilà, via Marconi 24; Ernesto Franzutti via Luciani 6; Fabio Palcich, via

Lorenzetti 20; Augusto Giuliani, via Lorenzetti 20; Augusto Zuliani, via Bocce 5; Walter Janesch, via Colonia 26; Dario Fabio, via Bramante 6. Sono tutti di Trieste, tranne il primo che è nato a Pescara.

Tutti hanno avuto molti processi, uscendo sempre assolti o, se condannati, ottenendo più volte la condizionale. Fabbri pur avendo fatto un anno di galera invece dei tre a cui era stato condannato è riuscito ad ottenere il certificato di buona condotta per partecipare ad un concorso alla regione. E' da sottolineare in particolare la presenza tra gli indiziati di Neami, Portolani e Forziati, che tutti conoscono perché legati alle bombe di Milano.

NAPOLI

Un anno con la condizionale a Caruso e Sommella

Sono i più noti mazzieri di Napoli - Escono dopo 3 mesi di carcere, dopo aver collaborato col direttore di Poggioreale durante la rivolta

Ieri si è concluso a Napoli il processo ai fascisti Salvatore Caruso, Italo Sommella e Natale Guida, arrestati il 25 marzo per l'aggressione ad un dirigente del PCI a Fuorigrotta avvenuta nell'ottobre del '71. Dei capi d'imputazione: danneggiamento, violenza privata e ricostituzione di squadre armate, è rimasto solo il primo: in conclusione i fascisti hanno avuto un anno con la condizionale e sono usciti dopo tre mesi di carcere. Salvatore Caruso e Italo Sommella sono tra i capimazzieri più noti, quel-

li che guidano le spedizioni delle squadre fasciste in tutta la città. Dal '69 ad oggi hanno partecipato, lavorando spesso in coppia, ad assalti alle sedi comuniste, ad aggressioni a compagni operai e studenti, sempre identificati e sempre a piede libero. Durante la rivolta di Poggioreale la delegazione fascista guidata da Sommella ha collaborato attivamente con il direttore del carcere Gioia, tanto da meritare una menzione speciale nel resoconto che Gioia ha inviato alla procura della Repubblica.

L'assemblea sulla repressione

Nonostante le provocazioni della polizia, si è svolta venerdì all'Università di Roma l'assemblea unitaria sulla repressione indetta dal Soccorso Rosso.

Nella mattinata una telefonata «anonima» aveva dato il pretesto alla polizia per sgomberare la facoltà di lettere e l'istituto di fisica nel quale si doveva tenere l'assemblea. Circa mille compagni si sono però concentrati lo stesso, occupando la facoltà di chimica per l'assemblea.

Hanno parlato compagni del Soccorso Rosso e compagni operai dell'Enel, del Policlinico, della Pirelli di Tivoli. Hanno sostenuto che contro la fascizzazione bisogna arrivare a un'unità d'azione delle forze rivoluzionarie e organizzare una risposta offensiva di massa elevando il contenuto politico delle lotte operaie.

Hanno parlato anche Vanni Pasca e Aurora Lazagna, la quale in un intervento, sottolineato dai compagni che scandivano «Lazagna e Valpreda liberi», ha detto tra l'altro: «mio marito è un vecchio partigiano e voi siete giovani, eppure parlate la stessa lingua. Altre assemblee, altre sezioni avrebbero dovuto difenderlo, ma come dice lui, troppa gente non vuole capire e non vuole vedere».

SAN BENEDETTO

Domenica 9 alle ore 18.30 nel circolo cittadino in via XX Settembre si terrà un'assemblea di Lotta Continua per la formazione di un comitato unitario antifascista.